



## Il colonnello Raffaele Menici

(Temù, 1895 – Corteno, 1944)

### *- Tra le due guerre*

Nato a Temù (Bs) il 13 dicembre 1895, quarto di nove fratelli di una famiglia contadina, si diploma in ragioneria a Treviglio. Nel febbraio 1915 viene assegnato alla scuola ufficiali di Parma e poi di Siena. Il 25 agosto parte per il fronte, con il 78° Reggimento fanteria. Diviene amico di Cesare Battisti, la cui moglie Ernesta era stata compagna di studi di Giuseppina Rossini, fidanzata (e, dall'aprile 1921, moglie) di Menici.



Combatte sulle linee avanzate del Trentino; nominato tenente in dicembre, è assegnato al 5° Corpo d'Armata, dislocato a Thiene. Istruttore degli allievi-ufficiali e ispettore al fronte, tiene i contatti con il Comando Supremo di Cadorna. Registra la propria esperienza bellica nel diario di guerra (conservato al Museo della Guerra Bianca in Adamello, Temù). Nel 1917 ottiene il trasferimento al Battaglione Cavento, attestato sulle postazioni dell'Adamello, a lui ben note in quanto esperto alpinista.

In ottobre, è promosso capitano. Gli viene affidato il comando di una Compagnia, da lui condotta negli ultimi giorni di guerra a Merano, dove rimarrà di presidio sino al dicembre 1918.



Trascorre il 1919 in Albania, col Corpo di spedizione italiano.

Smobilitato a fine anno, torna a Temù e aderisce al movimento degli ex combattenti, guidato dall'on. Guglielmo Ghislandi su posizioni progressiste e pacifiste.

Trova lavoro a Bergamo, come impiegato della Banca Commerciale Italiana. In città si collega alla sezione del Partito repubblicano e nel 1923 al movimento Italia Libera, di orientamento antifascista. Nel gennaio 1924 subisce due perquisizioni domiciliari per motivi politici.

Il 30 dicembre 1925 nasce la figlia Luciana, con la quale s'instaura presto un rapporto molto stretto, ravvivato dalla comune passione per la montagna.

Legato all'ambiente degli alpini, partecipa a molti raduni di commilitoni.

Richiamato alle armi nel 1937 per un corso di addestramento a Merano, viene promosso maggiore e nel 1940 è mobilitato per l'Albania, come comandante del Battaglione complemento del 6° Alpini "Vestone". Nel gennaio 1941 è promosso tenente colonnello e in marzo gli si assegna il comando del Quartier Generale del 26° Corpo d'Armata.

S'interessa della situazione locale e delle condizioni di vita della popolazione, che documenta in centinaia di fotografie (pure depositate al Museo di Temù insieme al suo archivio, che include numerose lettere dall'Albania ai familiari).



Diviene amico di Mario Rigoni Stern, futuro autore del volume autobiografico *Quota Albania* (Einaudi 1971) e di altri fondamentali testi di memorialistica sulla guerra. Tra i subalterni di Menici vi è il sottotenente bresciano Romolo Ragnoli (i due si ritroveranno nella Resistenza camuna). Viene poi dislocato in Croazia con il suo reparto.

Saluta con entusiasmo la caduta di Mussolini e il 21 agosto 1943 scrive alla penna nera bolzanina Luigi Folgheraiter: «Vicende luminose hanno dato compimento al nostro sogno. L'Italia è libera e lieta della riconquistata dignità. Anche se dura ancora sarà la prova, noi ricostruiremo la nostra Patria dedicandole tutto con gioia. Ci ritroveremo».

## *- Nella Resistenza camuna*

Colto dall'armistizio a Zara, evita la cattura da parte tedesca e il 10 settembre scrive per la figlia un biglietto recapitato da un alpino di Temù: «Nonostante tutto ciò che avviene io sto bene e sono tranquillo. Se non vi perverrà più regolarmente la posta, state tranquille e non pensate male di me. Verrà il giorno del ritorno. Siate serene e quiete a Temù. Io ho molto da fare. Ciò che è scritto, è scritto. Salutami tutti. Avere una fede incrollabile: puliremo l'Italia dallo straniero d'oltralpe».

A fine mese riesce a raggiungere Venezia con alcuni commilitoni, in abiti borghesi, e a metà ottobre rimette piede nel paese natale. Nel giro di qualche giorno diviene il riferimento per alcuni giovani alpini dell'Alta Valcamonica, che – disorientati – gli chiedono cosa fare. Li consiglia di non presentarsi ai centri di reclutamento della neocostituita Repubblica di Salò e di attestarsi in luoghi sicuri, a essi ben noti, sopra il villaggio di Pezzo.

Preso contatto con i promotori della Resistenza camuna, Menici partecipa alle riunioni clandestine tenutesi a Bienno e nella casa canonica di Cividate Camuno. Il diario dell'arciprete don Carlo Comensoli ne registra la presenza alla riunione costitutiva del partigianato valligiano, l'11 novembre 1943, insieme al comunista bresciano professor Costantino Coccoli, al notaio darfense Angelo Cemmi (di orientamento democristiano), al tenente bergamasco Ermanno Grassi e al sottotenente Romolo Ragnoli.

Il suo impegno partigiano attinge a valori risorgimentali e all'esperienza di combattente nella grande guerra contro «i tedeschi».

Uscito di scena Coccoli (portatosi in Svizzera per sfuggire all'arresto), spostatosi Grassi in Val di Scalve, a fine 1943 don Comensoli, che si è nel frattempo coordinato alla rete cittadina dell'antifascismo cattolico, punta su Ragnoli per costituire le Fiamme Verdi, in un progetto dal quale Menici si defila, forse per le sue vedute "laiche", oppure per reciproca incompatibilità con Ragnoli, che lo sostituisce nel ruolo di comandante militare.



Dopo che Nino Parisi ha aggregato in Valsaviore un nucleo di “ribelli” poi trasformatosi in 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, si stabiliscono contatti con Menici, il cui gruppo dell’Alta Valle entra per l’appunto nell’orbita garibaldina. Il colonnello riprende i legami con gli antifascisti bergamaschi e in particolare con Giulio Alonzi e il prof. Rodolfo Zelasco, del Partito d’Azione, promotori delle formazioni di “Giustizia e Libertà” e a contatto con Ferruccio Parri (“Maurizio”), conosciuto personalmente da Menici. Conseguentemente, si provvede all’armamento del gruppo dei giovani di Pezzo, sistematisi alla Malga Lago Nero, sotto il Passo del Gavia.

Tra le operazioni di approvvigionamento si segnala il prelievo di viveri, coperte e armi dal deposito predisposto dai funzionari fascisti a Villa Luzzago (Pontedilegno). Viene inoltre sequestrata l’Alfa Romeo del gerarca Aberto Giombini: servirà a un partigiano russo per spostarsi tra l’alta valle e la Valsaviore, con funzioni di collegamento con i garibaldini attestati sopra Cevo (finché verrà ucciso dai fascisti a Malonno). Il 17 agosto elementi della 54<sup>a</sup> Brigata, ricalzati da uomini di Menici, organizzano una spedizione a Pontedilegno, scontrandosi col contingente repubblicano (nei combattimenti perde la vita il ribelle Arcangelo Romelli). Cinque giorni più tardi elementi della Guardia nazionale repubblicana feriscono gravemente un giovane del gruppo Menici, il diciottenne Aldo Franceschetti, poi deceduto all’ospedale di Breno.

A inizio agosto 1944 gli ingegneri Cattaneo e Ciriello, della Edison, concordano la difesa degli impianti idroelettrici camuni con le Fiamme Verdi di Civate per la bassa valle, con il colonnello e i suoi uomini per gli invasi dell’Avio e la centrale di Temù. Ci si muove oramai nella prospettiva della ritirata tedesca, ma si tratta – purtroppo – di previsioni erranee: il fronte si stabilizza e un proclama del generale Alexander invita i partigiani a sospendere le operazioni, e a prepararsi per quando – presumibilmente, la primavera 1945 – riprenderà l’offensiva anglo-americana.

A metà settembre il caposquadra del Distaccamento C12, Giuseppe Bonincontro propone al colonnello di inserire il suo gruppo sotto l’egida delle Fiamme Verdi, ma le trattative non vanno a buon fine, anche perché i giovani di Pezzo sono risolti nel

rifiutare una simile soluzione. Si delinea insomma un dualismo nel movimento partigiano dell'Alta Valle, nella zona tra Edolo e il Passo del Tonale.

### *- I contraccolpi della Zona franca*

La sfortunata imboscata delle Fiamme Verdi cortenesi contro una vettura con ufficiali germanici da prelevare quali ostaggi per uno scambio di prigionieri, attuata a Santicolo il 14 agosto 1944 e costata la vita ad Antonio Schivardi, innesca dinamiche particolari: il Comando tedesco sequestra decine di civili e impone col ricatto il rilascio dell'ufficiale catturato. Contestualmente, si propone al Comando cortenese delle Fiamme Verdi una tregua d'armi, dalla quale resteranno esclusi i fascisti. In sostanza, i partigiani potranno continuare la loro attività, a condizione di non attaccare gli occupanti, che dal canto loro rispetteranno gli uomini della formazione operante nella "zona franca". Il patto, proposto dall'ufficiale delle SS Ilmar Kaasik, è accettato dal successore di Schivardi alla guida del gruppo cortenese, Clemente ("Tino") Tognoli. Ne deriva, per i fascisti, la perdita della protezione tedesca e la smobilitazione dalla zona compresa tra Edolo, l'Aprica e il Passo del Tonale. Quando, attraverso il Tonale, scende verso Edolo la Legione "Tagliamento" del colonnello Merico Zuccari, i tedeschi costringono la formazione fascista a sgomberare la zona (la "Tagliamento" si sposta nella zona del Lago d'Iseo).

Kaasik, giunto in Alta Valcamonica in qualità di «specialista della Polizia di sicurezza per azioni partigiane» è il responsabile del Centro di raccolta informazioni per la lotta contro le bande (Meldekopf für Bandenbekämpfung Edolo). Può impostare l'azione antiribellistica su due strategie alternative: 1) pacificazione della zona, mediante tregua con i partigiani; 2) uso del terrore contro civili e ribelli. Dopo l'uccisione di Schivardi, imbocca con successo la prima strada.

Suo interlocutore diretto è il cortenese Pietro Chiodi ("Peter"), collaboratore e cognato di Tino Tognoli. In più occasioni Kaasik aiuta le Fiamme Verdi con

informazioni preziose e con la liberazione di loro esponenti dalle carceri di Edolo; fa persino arrivare, per loro, un treno merci carico di derrate alimentari e di vestiario.

I fascisti, cui giunge l'eco dell'accordo, ne informano Mussolini che protesta con l'ambasciatore germanico Rahn senza però ottenere alcuna soddisfazione.

La fragile tregua è il riconoscimento dello stallo verificatosi tra due formazioni nemiche, nessuna delle quali è in grado di prevalere. Potrebbe saltare da un momento all'altro, alla prima infrazione di uno dei contraenti. E si rovescerebbe, in questo caso, in un sistema di terrore istituzionalizzato.

Normalizzata la situazione sul fronte delle Fiamme Verdi, l'impegno di Kaasik e dei suoi uomini si concentra contro il gruppo Menici, per completare la pacificazione dell'Alta Valle. La situazione precipita e si risolve in un'impressionante sequenza di episodi, nel volgere di quattro giorni, a partire dalla spedizione armata per far piazza pulita del gruppo filo-garibaldino.

- *Venerdì 13 ottobre 1944*, alle prime luci dell'alba, parte da Edolo un rastrellamento tedesco verso Temù: viene circondata la casa del colonnello; constatata la sua assenza, sono arrestati la moglie Giuseppina e la sorella Anna, la figlia Luciana, i nipoti Idilia e Zeffirino Ballardini (a quest'ultimo, viene sequestrato materiale sulla formazione ribellistica).

- *Sabato 14*, a metà mattina, sei uomini della squadra Fiamme Verdi dei fratelli Elio e Duilio Ferrari (con base a Vezza d'Oglio), assaltano una vettura con a bordo ufficiali tedeschi in transito da Pontedilegno verso il Tonale. Siccome sanno di violare la tregua e di contravvenire alla disciplina delle Fiamme Verdi, sono privi di contrassegni. Impadronitisi dell'automobile, si dirigono verso Pezzo; a metà viaggio uno dei prigionieri riesce a fuggire, mentre l'altro perde abbondantemente sangue. Giunti in località Sant'Apollonia, all'albergo Pietra Rossa (gestito da Martino Faustinelli, con servizio telefonico pubblico), i Ferrari contattano i partigiani del colonnello e lasciano loro l'auto e il ferito, come contributo alla trattativa da intavolare per il rilascio dei parenti di Menici. Gli uomini del colonnello gli telefonano per esporre il quadro della situazione: viene loro ordinato di affidare

l'ufficiale al medico del paese e di abbandonare subito l'abitato, per evitare la prevedibile rappresaglia. Così viene fatto.

Nel pomeriggio il gruppo Ferrari si abbozza col commissario politico Nolfo di Carpegna che, intuita la gravità del loro comportamento, li rimbrotta e prende immediato contatto col Comando tedesco per attribuire l'agguato alla formazione di Menici. In tal modo, viene salvaguardata la tregua d'armi. Di conseguenza, la repressione si orienta sulla formazione non aderente alla zona franca.

- *Domenica 15* Raffaele Menici si presenta inaspettatamente al Comando germanico di Edolo, per conoscere i motivi dell'arresto dei congiunti e offrirsi in cambio della loro liberazione. Siccome gli si contesta l'agguato agli ufficiali tedeschi del giorno precedente, egli ribadisce l'estraneità dei suoi uomini. Non viene creduto e si trattengono i suoi familiari, con l'intesa di concordare telefonicamente un secondo abboccamento, nel quale Menici proverà la veridicità delle sue affermazioni.

In serata, Kaasik si reca all'accampamento delle Fiamme Verdi cortenesi: le aggiorna sull'imprevisto incontro edolese e spiega che l'indomani vi sarà un nuovo rastrellamento in Alta Valcamonica. La delicatezza del momento impone urgenti e decisive contromisure. Si concorda con Pietro Chiodi, responsabile delle negoziazioni di zona franca, che al successivo appuntamento concordato tra i tedeschi e Menici, si presenterà invece una pattuglia di Fiamme Verdi, per prelevarlo e impedirgli di contraddire la versione ufficiale sulle responsabilità dell'imboscata contro l'auto germanica.

- *Lunedì 16* l'abitato di Pezzo è investito da un violento attacco tedesco, culminato dall'eccidio di sei persone in località Case di Viso: Cipriano Faustinelli, Dario Faustinelli, Martino Faustinelli, Giovanni Maculotti, Matteo Maculotti e Celestino Zuelli. Tre vittime sono legate al gruppo Menici, che a questo punto è scompaginato.

- *Martedì 17* il colonnello, scortato da due suoi uomini, si reca al vivaio forestale della Costa di Vione; in ossequio a quanto stabilito, consegna la pistola al suo vice Firmo Ballardini, che con il suo compagno Innocente Pasina si allontana di circa duecento metri e col binocolo controlla quanto avviene sulla strada. In luogo di



Kaasik, sopraggiunge un furgoncino guidato da Chiodi: Menici, costretto a salire a bordo, viene condotto in Val Brandet, all'accampamento delle Fiamme Verdi. Rinchiuso in una baita di proprietà della famiglia Plona, il prigioniero viene informato in modo distorto: con raffinata crudeltà, gli si fa credere che anche Firmo Ballardini sia nelle mani delle Fiamme Verdi e che il suo gruppo sia oramai disperso...

Il 10 novembre Zeffirino Ballardini viene ucciso a Edolo dai tedeschi insieme alla fiamma verde Domenico Lazzarini ritenuto (erroneamente) appartenente al gruppo del colonnello, in quanto implicato nell'agguato sulla strada del Tonale attribuito ai gregari di Menici. Luciana Menici e Idilia Ballardini sono internate dai tedeschi nel Lager di Bolzano, dove rimarranno sino alla fine della guerra in dure condizioni di prigionia.

### *- La prigionia e la morte*

Interrogato alla presenza dell'ufficiale delle SS Kaasik, che svolge il ruolo di testimone compiacente e di accusatore, al colonnello viene imputato di aver tradito le Fiamme Verdi: accusa da cui si proclama assolutamente innocente, come spiega in tre lunghe lettere affidate alla famiglia Plona (saranno consegnate nel dopoguerra alla figlia Luciana e al capogruppo Firmo Ballardini), per chiarire l'incresciosa situazione in cui si trova e preannunciare un chiarimento dal quale appariranno chiare le reciproche responsabilità.

La condanna a morte è trasformata da Romolo Ragnoli nell'esilio in Svizzera. Al momento della partenza, Menici lascia alla famiglia Plona un'ultima lettera per la figlia; questa la parte centrale del messaggio: «Non ti farò la storia delle mie vicende – te la racconterò poi. Ti basti sapere che ho affrontato tutto con animo sicuro e con senso di sopportazione serena quale l'essere sulla via retta non poteva mancarmi. A giorni passerò la frontiera Svizzera e di là l'annuncio ufficiale della mia “evasione” credo servirà a convincere i tedeschi che la partita si chiude a loro scorno e così

cesserà l'arbitraria vostra detenzione. [...] Rassicura tutti sulla integrità delle mie idee e delle mie azioni. So che intorno a me ed alla mia opera sono state diffuse voci ed alterazioni atte a snaturare e falsare il mio operato: ciò è la prova ch'io agivo nella via retta e davo ai nervi ai senza coscienza, ai farabutti, ai profittatori. Ne ho di belle da raccontare e così sarà fatta luce su persone e azioni. Ma questo sarà a suo tempo».

Qualcuno ha però architettato un piano per evitare che, nel dopoguerra, Menici si erga ad accusatore di chi lo ha ingiustamente catturato, grazie all'intesa occulta con i tedeschi.

La "grazia" è un escamotage per eliminare il colonnello in modo "indolore" per toglierlo di mezzo senza conseguenze per chi ne ha architettato la morte.

Pietro Chiodi orchestra un'astuta messa in scena con Kaasik, che a metà pomeriggio del 17 novembre si presenta all'appuntamento concordato con "Peter", poco sopra lo sbocco della Valle di Sant'Antonio, dopo il bivio per Galleno. A nord, in direzione del passo dell'Aprica, la strada è bloccata dal furgoncino guidato da Chiodi; da sud, cioè da Edolo, arriva l'auto con a bordo Kaasik; le due fiamme verdi che accompagnano Menici - Omobono Lissidini (Bono) e Vincenzo Negri (Caramba) si allontanano dall'ostaggio; il colonnello - intuito l'agguato - si mette a correre, ma è stroncato da due raffiche di mitra.

Alcuni contadini, intenti ai lavori agricoli, assistono alla scena e ne daranno testimonianza, inchiodando "Peter" alle sue pesantissime responsabilità.

Uomini in divisa tedesca si avvicinano ai partigiani e conversano per qualche istante, poi - gettato un ultimo sguardo al cadavere - risalgono sui loro mezzi. La vettura con i nazisti e il camioncino con le fiamme verdi ripartono in direzione di Corteno.

Raffaele Menici è dunque stato consegnato inerme al suo boia, l'ufficiale delle SS Ilmar Kaasik, in attuazione del piano segretamente concordato con Pietro Chiodi. Non vi sono ad oggi elementi per chiarire il ruolo effettivamente rivestito in questa orribile vicenda da Romolo Ragnoli (che peraltro, nel dopoguerra, fornirà dell'episodio informazioni deformanti e mistificatrici).

## *- Le reazioni alla morte del colonnello*

Il promotore morale della Resistenza valligiana, don Carlo Comensoli – indignato per la fine di Menici – esprime nel suo Diario i suoi sentimenti e le valutazioni su quanto, grazie a complicità di alcune Fiamme Verdi, è accaduto a Corteno: *«Si è così consegnato [al nemico] uno dei nostri che ha lottato contro i tedeschi, che fu agli inizi un animatore del nostro movimento. Lo si è a tradimento consegnato al nemico, al carnefice, mentre la famiglia e parentela è parte morta e parte dispersa per aver servito la causa partigiana. La notizia mi ha indisposto al massimo. La bandiera è stata macchiata; una causa servita da simile gente non può essere certo né santa né trionfare. Ho scritto subito al Professore [Romolo Ragnoli] la mia indignazione che è senza misura. Se non si prendono subito gli opportuni provvedimenti, se non si dà una doverosa soddisfazione al pubblico indignato, alla parentela che vorrà sapere, a chi aiuta le Fiamme Verdi pensando di aiutare i difensori del diritto, io non voglio più aver nulla a che fare. Intanto, questa sera non posso togliermi dalla vista il Colonnello, che vedo lì seduto in un canto del piccolo sofà. Che mi parla e mi dice tutta la sua speranza di liberare la Valle dall'obbrobrio della violenza fascista. Vedo e rimpiango – Pregherò per lui. Alla staffetta che mi ha portato quella notizia, ho detto che non venga più da me a nome di quel gruppo».*

Completata la «pacificazione» dell'Alta Valcamonica, Kaasik viene destinato ad altra zona. Il 16 gennaio 1945 il suo diretto superiore, Wilhelm Harster, comandante della Polizia di sicurezza e del SD in Italia, lo propone per la concessione di un'onorificenza: la Croce al merito di Guerra di II Classe, per avere «addomesticato» le Fiamme Verdi e messo l'una contro l'altra le bande partigiane «bianca» e «rossa», sino all'eliminazione del colonnello Menici d'intesa con la formazione aderente alla tregua d'armi (dal fascicolo personale di Ilmar Kaasik, conservato presso l'Archivio di Stato della Repubblica Federale di Germania).

In alta Valle, la tregua si manterrà sino alla ritirata delle truppe germaniche, tra fine aprile e inizio maggio 1945.

La zona franca rimarrà in funzione sino al febbraio 1945, quanto – con il trasferimento di Kaasik ad altro settore geografico – i fascisti della Legione “Tagliamento” tornano in Alta Valcamonica. Decisi a prendersi la rivincita, cercano invano di espugnare le postazioni delle Fiamme Verdi sull’altipiano del Mortirolo, presidiate sino alla Liberazione in battaglie campali che costituiscono una delle pagine più gloriose della Resistenza italiana.



Le spoglie di Raffaele Menici verranno recuperate a fine guerra, per la traslazione nel cimitero di Temù, avvenuta il 6 giugno 1945 con solenni funerali, alla presenza del Comando della 54<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, dei suoi partigiani e dei suoi alpini. Vediamo, in questa fotografia, il discorso del cappellano militare partigiano don Vittorio Bonomelli, che in quel medesimo periodo indirizza alla “Casa dei Patrioti di Bergamo” un memoriale, nel quale, tra l’altro, scrive quanto gli risulta da un’indagine sull’agguato in Val di Corteno: “ Il colonnello Menici verso la fine del 1944 veniva da traditori e da opportunisti approfittatori del patriottismo consegnato nelle mani dei tedeschi. Il valoroso Comandante venne il giorno 17 novembre 1944 fucilato da un

ufficiale delle SS nella zona del Passo dell'Aprica. La casa del colonnello sita in Temù fu dai tedeschi depredata, lasciando gli eredi in miseria”.

Nell'agosto 1962 si tiene a Temù un'adunata degli alpini e dei partigiani di Menici. Don Giovanni Antonioli, incaricato della commemorazione pronuncia parole commoventi: *«Ma perché è rimasto vittima di questo grande dramma, in questa tragedia partigiana? Come ha fatto a cadere? Questi morti danno sempre una scossa, più di tutti gli altri. La loro Bandiera non diventi una coperta... Questo eroe al quale hanno rotto le gambe e han rotto il cuore, pensiamo che abbia fatto il volo con la sua penna, e l'abbia fatto per tutti noi».*

Il 9 settembre 1995 i suoi partigiani inaugurano un cippo sul luogo della sua uccisione. Il discorso ufficiale è tenuto da Aristide Giudici (che con Dolores Abbiati e Lino Pedroni guida l'Anpi provinciale). Rivolge un saluto e un ringraziamento ai convenuti anche la figlia del colonnello, Luciana, con parole commosse nelle quali ricorda gli ideali e i sacrifici della Resistenza. La lapide commemorativa è benedetta da don Franco Bontempi, che rievoca la dedizione di Raffaele Menici al bene comune e al riscatto dell'Italia.





Alla cerimonia non partecipa l'Associazione Fiamme Verdi, ma vi prendono egualmente parte diversi partigiani con al collo il tradizionale fazzoletto verde.

La lapide, posizionata da Firmo Ballardini e dai suoi vecchi compagni di lotta, riporta la seguente scritta:



QUI CADDE IL 17 NOVEMBRE 1944  
COLPITO A TRADIMENTO  
IL TENENTE COLONNELLO DEGLI ALPINI  
RAFFAELE MENICI  
COMANDANTE DELLA  
54<sup>A</sup> BRIGATA GARIBALDI  
IN ALTA VALCAMONICA.  
---  
NEL 50° ANNIVERSARIO  
DELLA LIBERAZIONE  
L'ANPI  
DI BRESCIA  
RENDE OMAGGIO  
ALL'ANTIFASCISTA PATRIOTA



(scheda biografica a cura di Mimmo Franzinelli - impaginazione grafica Mariella Minini)